

Lo Scaphoideus Titanus non l'ha portata, l'ha soltanto diffusa. I noccioli come rifugio

La battaglia vitale contro la flavescenza: reti, trappole, vitigni immuni, estirpo, e poi?

Imprenditori, operatori a vario titolo del settore, ed anche soltanto estimatori del prodotto finale, gremivano, giovedì scorso, la sala del teatro Alfieri nel corso dell'incontro organizzato dal Consorzio dell'Asti spumante in collaborazione con la regione Piemonte ed il Consiglio nazionale per le ricerche avente come tema la Flavescenza dorata e lo stato della ricerca volta a scongiurare la prima che il flagello possa mutare radicalmente il panorama e l'economia di molte regioni vitivinicole del sud Europa.

Il convegno, che già con il suo drammaticamente ambiguo titolo a doppio senso, "Una battaglia vitale" poneva in evidenza come la coltivazione della "vite" sia determinante per la "vita" di un'ampia fascia di popolazione che dalla sua coltivazione trae sostentamento, è stato condotto da Sergio Miravalle che, introducendo i vari ospiti, ha anche tracciato una storia del flagello da una decina di anni in costante dilagare, fotografando poi la situazione al non roseo stato attuale e le prospettive per il prossimo futuro, alcune delle quali impensabili fino a pochi anni or sono.

Una nota positiva è subito emersa dall'intervento di **Giorgio Bostico** direttore del Consorzio che ha sottolineato il fatto che finalmente si procede "viribus unitis" e come da ciò nasca la concreta speranza che facendo appunto fronte comune, scambiandosi in partica esperienze e risultati, si possa finalmente avere ragione della malattia che, secondo quanto è emerso nel corso degli interventi è endemica e non importata al contrario dello Scaphoideus Titanus, l'insetto che la trasmette da una pianta all'altra.

Di questo parassita ha diffusamente parlato il professor **Alberto Alma** dell'università di Torino, illustrandone il ciclo vitale, il suo ha-

bitat, compresa la possibilità di trovare rifugio nei noccioli, che comunque, è stato chiaramente sottolineato, non ne favoriscono assolutamente né la diffusione né la riproduzione.

Ovviamente non poteva mancare di fare cenno alle strategie in atto per debellarlo orientate sia all'innalzamento di reti atte a limitare il raggio d'azione dell'insetto ampio circa due chilometri, che all'osservazione, predisponendo in vigna particolari trappole, onde comprendere il suo sviluppo riproduttivo e colpirlo con particolari prodotti nel periodo più opportuno evitando irrorazioni con prodotti non efficaci o in tempi poco adatti.

Più nello specifico la dottoressa **Cristina Marzacchi** del Cnr ha introdotto una nota di speranza spiegando come dall'osservazione si sia scoperto nel vitigno malato una latente possibilità di guarigione, che comunque non lo immunizza alla stregua di un vaccino per le infezioni future che non possono essere fermate neanche dagli innesti di innesti sani su piante infette poiché il batterio è in grado di transitarvi attraverso.

La ricerca condotta da **Simone Lavezzano** e **Albino Morando** ha confermato la particolare sensibilità del vitigno Barbera (ben lungi dall'essere quel campione di robustezza che era considerato) alla malattia, al contrario di altri più resistenti, ma non immuni, come il Moscato e il Nebbiolo.

Di positivo è emerso il fatto che pare esistano ceppi di vitigni apparentemente automitridatizzati nei confronti del batterio; da questi si sono realizzati alcuni impianti sperimentali dove la malattia non è presente, da un punto di vista di rilevanza statistica, nonostante si sia cercato di introdurla appositamente.

Aurelio Delvecchio, in rappresentanza dello studio Pegaso di Torino specificamente costituito per ricerche e studi sulla salute della

flora in generale, ha presentato una mappatura del territorio in funzione della presenza della malattia, mettendo in evidenza come questa possa, o non possa, essere collegata al clima, alla particolare composizione del terreno e all'esposizione, caratteristiche che nel loro insieme sembrerebbero incidere, più che su se stessa, sull'ecosistema più o meno favorevole per il vettore infettante.

Paolo Camerano dell'Ipla di Torino, istituto di riferimento per lo sviluppo di azioni innovative e di supporto alle politiche nel campo forestale, ambientale, ha concluso gli interventi definendo la flavescenza dorata una "malattia ambientale - territoriale", da cui consegue la necessità di gestire

il territorio nel suo complesso da considerarsi una realtà ricca di interconnessioni e di un gran numero di peculiarità che non possono essere considerate singolarmente essendo in grado di interagire le une con le altre. Ad esempio i terreni incolti in cui vegetano viti selvatiche sono potenziali serbatoi di infezione pertanto anch'essi dovrebbero essere trattati al pari di quelli produttivi, od ancor meglio liberati dalle piante potenzialmente dannose.

È seguito un vivace dibattito durante il quale si è parlato di rimedi e prevenzione compreso l'estirpo che pare sia comunque ancora, secondo la convinzione di molti, la strategia più affidabile per la conduzione della battaglia, che dovrebbe prevedere anche la necessità di obbligare i proprietari di terreni abbandonati con presenza di vite selvatica a provvedere alla bonifica, se necessario anche coatta, fino a giungere all'esproprio per pubblica utilità.

Idea interessante è stata quella di utilizzare gli ospiti delle case penitenziali per porre in atto le bonifiche, che potrebbero avere anche un loro riscontro economicamente utile producendo

materiali per eventuali gasificatori e produttori di pellet, senza però che si sia stato dato cenno al problema correlato ovvero il negativo impatto ambientale che tali strutture avrebbero assolutamente non gradito.

> **Domenico Bussi**

